

Di una filastrocca pasquale in italiano e delle sue lontane origini

Quando eravamo bambini e ragazzi ci avevano insegnato alla scuola Polacco di Padova delle regole per il *Sèder* pasquale (un « ordine » nell'« ordine », se così si può dire) che dovevano avere una loro virtù mnemonica, se a distanza di lustri e decenni, le ricordavamo quasi integralmente (senza sapere che ne esistessero delle edizioni scritte, che avremmo facilmente potuto consultare) e se in occasione della cerimonia celebrativa di Pesah, lontani dalla città natale, ci veniva fatto di ricordarle e di citarle ad amici, coi quali trascorrevamo la serata, e che non conoscevano nel loro paese di origine — o nella città italiana da cui provenivano — nulla di simile.

Spinto dal desiderio di « ricostruire » la vecchia filastrocca, ho cercato di chiedere a cugini e conoscenti, conterranei o no, coetanei e un po' più vecchi o un po' più giovani, per sapere se ricordavano quelle strofette, se per caso le possedevano scritte, e riuscivano a datarle e magari ad attribuire la paternità a questi settenari italiani, di cui mi pareva di essere riuscito a ottenere una ricostruzione abbastanza precisa e completa. Sono stato più fortunato che meritevole, in quanto la cooperazione degli amici a cui mi sono rivolto (e che qui collettivamente ringrazio) e l'aver trovato presso alcuni di loro delle versioni manoscritte, ha facilitato il mio compito.

La ricerca, tuttavia, non è stata priva di interesse a più di un titolo, anche perché mi ha confermato in un convincimento che già avevo: l'esistenza, cioè di diverse lezioni della cantafèra con piccole varianti, che erano state evidentemente apportate dai vari maestri che la insegnavano e magari dagli stessi ragazzi che l'avevano imparata a mente. Ho del resto vivissimo ricordo di alcune varianti scherzose che anche noi avevamo introdotto nelle diverse « stazioni »: trasposizione di rime e di parole che oggi mi vien fatto di ricordare, magari meglio del testo originale, come avviene per certe parodie che si ricordano meglio del carne che le ha suggerite, tanto è vero che parodia è riconoscimento di poesia. Sia detto per inciso, non posso più leggere « La pioggia nel pineto » di D'Annunzio

Castor.

Disposto l'acquante
 In un trucine o cotta,
 Prima su quel col vino
 Santificar le pasta.

Urkaz.

Ch' lavarsi le manna
 Non ga per cenare
 Ma per l'insalatura
 Che poi si de' mangiare.

Carparz.

Per questa insalatura
 Tutte le erbe sono buone.
 Pure che si dica prima
 La sua benedizione.

Jachaz.

Ch' l'ajonna di mezzo
 In due si de' spagare
 In seguito vedranno
 Che se ne debba fare.

Maghiet.

Ch' cantan le leu
 A Dio con arzione
 Che salvò i nostre padre
 Dall'irruco tiracore
 Si narrano le piaghe
 Che Dio mandò in Egitto
 Suggente il Formulario
 Che per tal fine fu scritto.

Rokzia.

Ch' lavarsi le manna
 stenza non s'abbia pena
 Che ciò si deve fare
 Prima d'andare a cora.

Mozi Mozi.

Tappina due pazzetti
 Mangiar si deve agnora
 Mangiando dell'intera
 E bella roba ancora.
 Ch' l'ajna cio prescrive
 Onde s'intende bene
 Che di benedizione
 Qui recitar conviene.

Badese

Disposto l'occorrente
In un bacile o cotta;
Prima si suol col vino.
Santificar la fetta.

Urhatz

Inde le mani lavansi
Non già per poi cenare;
Ma sol per l'insalata
Che ora si dee mangiare

Charpas

Per quest'insalatina
Son tutte l'erbe buone,
Lurca si dica prima
La lor benedizione.

Tahatz

Or l'ultimo seconda
In due si dee spezzare.
In seguito vedrasi
Che se ne debbo fare

Maghid

Inde le lod' cantansi
Di Dio con devozione,
Che ha salvò i nostri padri
Dall'empio Faraone.

Si narrano le piaghe
Che Dio mandò in Egitto,
Leggend' il formulario,
Che per tal fin fu scritto.

Arasiz

Al ricavar le mani
Non dee recarsi pena,
Chè ciò bisogna fare
Prima d'andar a cena.

Moksi-Matra

Due pelettini d'assoma
Mangiar si deon ora,
Prendendo dall'intiera
E dalla rotta ancora.

קטן וטוב
Disposto in un bacin
Il tutto sia una cotta
Panna si dee sul vino
Santificare la festa

קטן וטוב
Non già per cenare
Ma sol per l'infusione
Le mani or dei lavar
Senza benedizione

קטן וטוב
Dell'apio or una foglia
Sia nell'aceto infusa
Ma recitar se voglia
La prece come si suol

קטן וטוב

107
CIVITATI
Infra con gioia e gaudio
Suscipiamus dicite il con
Nomen si glorificet
Et il suo nome santo
Bassi J
107

N. 3. Ultimo foglio con la firma

senza che i versi della « Pioggia sul cappello » di Luciano Folgore si sovrappongano a quelli del poeta abruzzese.

Quest'« ordine » pasquale — diffuso e tramandato nelle famiglie e nelle scuole ebraiche di Padova (dove conobbe la vita più duratura) e di Venezia — era insegnato, qualche decennio fa, anche nella Comunità di Ferrara, dove la signora Gabriella Falco Ravenna mi dice di averlo appreso dal Rabbino Carlo Rocca, ricordando anch'essa le varianti e le « personalizzazioni » che venivano apportate in famiglia. Più tardi queste strofe sono state diffuse anche a Milano, a Genova e a Trieste da rabbini e insegnanti che hanno svolto il loro magistero in queste città. Ma l'origine veneta e padovana, mi sembra provata anche dalla più tenace persistenza della tradizione in questa regione e dal fatto che, di qui, sono state esportate verso altri centri dove hanno conosciuto più breve stagione.

Le varianti tra le diverse lezioni non sono mai evidentemente di sostanza ma di forma: sono spesso bellurie che i maestri hanno introdotto, credendo di illeggiadrire la cantilena o di usare un linguaggio più forbito, parole più scelte o moderne. Su esse non val la pena di soffermarsi, anche perché talvolta le diverse lezioni (basandosi su un testo orale o, perlomeno, non affidato alle stampe) mostrano come i pretesi abbellimenti andassero a scàpito della scorrevolezza e talvolta della mètrica, tanto che spesso le « regole per il Sèder » sono scritte, anzichè in settenàri, in versi di quattordici sillabe.

L'unica variante di un certo rilievo mi sembra una premessa, che ritengo posteriore, la quale del resto mi era del tutto sconosciuta e che sono certo non ci era mai stata insegnata. Inoltre che si tratti di una specie di interpolazione (ma non soltanto di origine veneziana, come crede uno dei miei gentili corrispondenti) mi par dimostrato anche dal fatto che, mentre i versetti per le varie « stazioni » del Sèder avevano uno scopo pratico e mnemonico ed erano recitati dai ragazzi le sere di Pasqua, la premessa (che anch'io, qui, anteporrò alla tiritera) contiene piuttosto un'indicazione preliminare sulla festa di Pesah e sui preparativi per il Seder, mentre i successivi versi già vedono la « parte operativa », la dinamica che precede la lettura dell'Aggadà.

Ecco, intanto, la premessa e il testo di una delle edizioni più corrette, orecchiabili e anche più diffuse in confronto ad altre che mi sono sembrate spurie.

REGOLE PER IL SEDER

Alla metà del mese,
che di Nissan ha il nome,
noi festeggiam la Pasqua:
ed or dirovvi come.
Le usate cerimonie
prima di cominciare
a mensa si preparano
azzime ed erbe amare.
Son queste in rimembranza
dell'aspra schiavitù
con cui in Egitto oppressa
la Nazion nostra fu.
Tre azzime e lattuga,
un uovo e dell'aceto
e uno zampin d'agnello
secondo il consueto.

Cadesh:

Deposto l'occorrente
in un bacile o cesta
prima si suol col vino
santificar la Festa.

Urhàz:

Or lavansi le mani
non già per cenare,
ma per l'insalatina
che qui si dee mangiare.

Carpàz:

Per questa insalatina
tutte le erbe sono buone
purché si dica prima
la sua benedizione.

Jahàz:

Or l'azzima di mezzo.
in due si dee spezzare.
In seguito vedremo
che se ne debba fare.

Magghid:

Or cantansi le lodi
a Dio con devozione,
che salvò i nostri padri
dall'empio Faraone;
si narrano le piaghe
che Dio mandò in Egitto
leggendo il formulario
che per tal fin fu scritto.

Rohzà:

Di lavarsi le mani
ancor non s'abbia pena,
chè ciò si deve fare
prima d'andar a cena.

Mozzì Mazzà:

Dell'azzima già rotta
mangiar si deve ora,
prendendo dell'intera
e della rotta ancora:
la Legge ciò prescrive
onde s'intenda bene
che due benedizioni
qui recitar conviene.

Maròr:

Di questa insalatina,
che adesso si prepara,
ognun ne dee mangiare
benché sia erba amara.

Corèch:

Or l'erba amara e l'azzima
insiem si dee mangiare
ché il santo padre Hillel
così soleva fare.

Shulchan Orèch:

Compiuti tali doveri
si può cenare adesso,

senza però l'arrosto
bensì minestra e lesso.

Zafùn:

Dell'azzima riposta
un pezzo per finale
si mangia in ricordanza
dell'agnellin pasquale.

Barèch:

Del cibo poi si rende
grazia all'Eterno Nume,
dicendo le orazioni
ch'abbiamo per costume.

Allèl Nirzà:

Infin, con grati accenti,
ognun disciolga il canto
inneggiando all'Eterno
ed al Suo nome Santo.

Per mostrare alcune delle varianti che esistevano, precedenti a questa lezione, presentiamo ora — riprodotte in facsimile — tre fotocopie della « norma » (ed anche questo è significativo: in nessuna il preambolo appare) — che risalgono, con ogni probabilità, agli ultimi decenni del secolo scorso, tutte scritte dietro il frontespizio o sulle pagine di guardia di più antiche Aggadoth. La fotocopia che porta il numero 1 mi è stata inviata gentilmente dal mio vecchio amico Emanuele Vitali Norsa di Padova, le altre due dall'altrettanto cara amica Ada Levi Nissim, che le ha trovate in Aggadoth appartenute al compianto suo marito, Rav Paolo Nissim, il quale le aveva avute durante il suo soggiorno a Padova. Egli ha contribuito alla diffusione delle regole nelle città dove ha esercitato successivamente il suo ministero rabbinico.

La più interessante è certamente quella che porta il numero 3 e che risale a un secolo fa (probabilmente al 1874, sebbene l'ultima cifra di tale data non è sicuro essere un 4) e che porta la firma di Giuseppe Basevi, che non appare esser dello stesso pugno di chi ha scritto i versi. Tuttavia l'ipotesi che la « regola » sia stata scritta dal Rabbino Giuseppe Sabato Basevi non appare del tutto in-

fondata, quando si pensi che in quell'epoca il Basevi — che era vissuto a Sabbioneta e a Spalato — si trovava a Padova, dove morì nel 1884. Lo stile, inoltre, era caratteristico dell'epoca, tanto che — prima di conoscere questi testi manoscritti — avevo valutato che lo « ordine per la Pasqua » avesse un secolo. Si aggiunga che Rav Basevi era interessato e appassionato di traduzioni in italiano, come ci attesta il « Formulario delle Preci secondo il rito italiano per le solennità del Capo d'Anno e dell'Espiazione » da lui *volgarizzate* e pubblicate a Padova dalla premiata Tipografia F. Sacchetto nel 1881. È una ipotesi che la mia *patavinitas* mi induce a formulare con compiacimento e che presento al lettore nel ricordo — che mi ha spinto a scrivere questa nota — dei *Sedarim* nella casa paterna.

GIORGIO ROMANO